SALVATORE FRANCESCO ROMANO

La "pace cristiana" e la guerra imperialista

Quando i maggiori esponenti della politica vaticana in Italia oggi parlano di « pace cristiana » proprio per imporre il riarmo e la corsa verso la guerra, credo che si trovino realmente nella necessità di « stringere i denti », come essi dicono, nello sforzo disperato, e vano del resto, di mascherare ipocritamente il tentativo di ripetere, con la « crociata » dell'anticomunismo, le nefaste prove del fanatismo oscurantista di età definitivamente tramontate. Un'ipocrisia e una falsità già verso gli stessi principii banditi dalla suprema cattedra cui si richiamano, quando, nel caso particolare, gridano di volere « armarsi per la pace » dimenticando che la « condizione di pace armata è quasi un assetto di guerra: il quale dissangua le finanze dei popoli, ne sciupa il fiore della gioventù, ne avvelena e intorbida le *migliori fonti di vita fisica intellettuale religiosa e morale* » (Pio XI, *Ubi Arcano Dei*, gennaio 1923).

A voler cercare tra le svariate distinzioni della casistica cattolica tra la « pace terrena ed ultra terrena », « interiore ed esteriore », etc. non si riesce a trovare che una risposta perentoria e definitiva. L'ostacolo che secondo la Chiesa ha reso nel passato e rende ancora nel mondo moderno « assolutamente impossibile che i popoli posseggano e godano quella tranquillità nell'ordine e nella libertà che è l'essenza stessa della pace » è « la propaganda antisociale, (vuole dire, socialista e comunista) e quella antireligiosa » (Pio XI *Alloc.* 24 dic. 1930) sicchè questa *propaganda*, e cioè null'altro che la manifestazione di pensiero a mezzo della parola e dello scritto, renderebbe giustificati per la Chiesa « misure e provvedimenti di difesa all'interno e all'esterno », vale a dire appunto il soffocamento della libertà e la guerra.

La natura e gli effetti di questo fanatismo religioso sono noti a tutti attraverso i nudi annali della storia dei secoli, dal XIII al XVIII. Ma prima vorremmo ricordare le guerre di conquista che la Chiesa ha sostenuto per motivi non religiosi, per l'acquisto di terre o di un predominio politico, con i modi più duri e brutali e con gli espedienti più sottili della malizia ingannatrice, quella che fece prorompere l'invettiva di Dante contro « Il Principe dei nuovi Farisei », cioè il Papa, il quale, « avendo guerra presso il Laterano — e non con Saracin nè con Giudei — chè ciascun suo nemico era cristiano », usava simili metodi.

Guerre aspre e ingannatrici malizie di tempi duri, si dice, nei quali potenti fazioni, fra cui la Chiesa, si accapigliavano per il predominio « dell'aiuola che ci fa tanto feroci » secondo la frase di Dante. E sia. Ma non è certo obbedendo a questo principio, nè all'altro di perseguitare con l'oppressione e con la guerra chi si rifiutava di credere secondo i canoni della Chiesa di Roma, che si poteva assicurare « la tranquillità nell'ordine e nella libertà che è l'essenza stessa della pace »: erano quelli azioni e principii generatori non di pace, ma di guerra, come si vide specialmente con le feroci lotte religiose che accompagnarono e seguirono il periodo della Riforma.

E' interessante anzi notare come è proprio fra gli « eretici » che si manifesta e si diffonde nel periodo della Riforma un'aspirazione di massa alla pace che si esprime negli strati più radicali degli anabattisti. Gli anabattisti pensano di dare un inizio di attuazione a questa aspirazione sopprimendo proprio tutte le Chiese esistenti, e proclamando che sono opera di Satana, dell'Anti-Cristo, anche le chiese di Lutero, di Zwinglio, di Calvino, che approvano le guerre che perseguitano i veri cristiani, che « uccidono per causa di fede »? Certo in questa concezione vi è molto di utopistico e di ingenuo, connesso alla stessa forma religiosa di cui si riveste. Ma vi è un punto che rispecchia la condizione storica da cui quella aspirazione di pace sgorgava imperiosa: farla finita con il perseguitare, che voleva dire uccidere, bruciare, sterminare per causa di fede, chi conduceva una propaganda religiosa non conforme ai canoni della Chiesa.

E' questo un filo che percorre e lega insieme tutti i progetti per l'istaurazione di una pace durevole che si avranno nel mondo moderno, e non solo da parte di pensatori solitari, ma anche di uomini politici responsabili, dal secolo XVII in poi. Non per caso la serie di questi progetti comincia nell'età moderna con il *Gran Dessein* del duca di Sully, il ministro di Enrico IV, il cui avvento pose fine alle guerre di religione in Francia e inaugurò un periodo di tolleranza religiosa che nel progetto è considerata come una condizione essenziale di una pace durevole.

E il motivo continuerà a mantenersi nei progetti che verranno poi; mentre si verrà elaborando la concezione illuministica della iniquità delle guerre ideologiche e della possibilità che il progresso umano renda impossibili le guerre.

Un tentativo di stabilire con leggi il principio della pace fra i popoli fu la proposta di Volney, fatta il 18 maggio 1790 all'Assemblea Nazionale francese, nella quale, fra l'altro, si proclamava che « nessun popolo ha il diritto d'invadere il territorio di un altro popolo nè di privarlo della sua libertà e delle sue risorse naturali », e si condannava ogni guerra di oppressione e di conquista. Un tentativo questo che non trovò poi alcun inizio di attuazione nell'età borghese capitalistica, che allora cominciava.

Queste aspirazioni di pace delle masse popolari, di lotta contro il fanatismo delle guerre ideologiche e contro quelle per l'oppressione della libertà e della indipendenza dei popoli, hanno fatto un grande cammino dalla seconda metà dell'Ottocento in poi: sino a culminare nel movimento attuale per la pace, un movimento di massa di una portata e di un peso quale mai ha conosciuto la storia degli ultimi secoli.

Attraverso la critica della società capitalistica fatta da Marx, l'analisi dell'imperialismo compiuta da Lenin, attraverso la propaganda socialista e comunista, divenivano ormai chiare a tutti la natura e l'origine delle guerre nell'età del capitalismo e dell'imperialismo. Marx aveva mostrato come lo sviluppo crescente ininterrotto delle forze produttive che si verifica nel regime capitalista trova il suo limite nelle ristrette possibilità di consumo dei lavoratori tenuti ad un livello di vita appena tollerabile e in stato di schiavitù. Per rimediare a questa contraddizione il capitalismo escogita tutti i mezzi, anche la distruzione degli stessi prodotti e infine la *guerra*.

Già verso la fine del secolo XIX la borghesia capitalistica non riusciva a mascherare questa natura della guerra. Anche nel libro « Le fonti della ricchezza » scritto nel 1862 da un noto esponente della cultura borghese decadente, l'estetizzante Ruskin, è detto: (pag. 162): « Una delle più terribili forme dell'azione della ricchezza in Europa è questa: le guerre ingiuste sono sostenute interamente dalla ricchezza dei capitalisti. Le guerre giuste non hanno bisogno di molto denaro, chè le sostenga... E siccome ogni guerra ingiusta può essere sostenuta solo con la preda sul nemico, coi prestiti dei capitalisti così questi prestiti sono pagati in seguito dalle tasse imposte sul popolo, che, come si vede chiaramente non ha alcuna volontà nella cosa, mentre la radice prima della guerra è la volontà del capitalista ».

Sulla fine del secolo XIX di fronte allo sviluppo dell'imperialismo che aveva in Germania e nell'Inghilterra dell'epoca vittoriana uno dei massimi focolai di propagazione e di incendio, la reazione spontanea di pensatori e di intellettuali, insieme a quella di masse di uomini semplici, di lavoratori di ogni specie, doveva dare un impulso veramente nuovo alla lotta per la pace. Uno dei primi congressi che ebbe un'eco mondiale fu quello tenuto a Ginevra, il 9 settembre del 1867, a cui parteciparono Garibaldi, Hugo, Blanc, Leroux, Quinet, Reclus e Mill. A quel congresso aderiva pienamente il movimento operaio che sotto la guida di Marx si era costituito nella prima Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Così il movimento operaio socialista, che con la dottrina di Marx aveva denunciato la natura delle guerre del capitalismo, si univa a tutte le altre forze nella lotta per la pace e dava ad essa il giusto indirizzo. La lotta contro il capitalismo non poteva prescindere dalla lotta per la pace.

Oggi in Italia ed in Europa, noi ci troviamo di fronte all'alleanza di un fanatismo oscurantista, seminatore di discordia e di guerra nel corso dei secoli, con la volontà di guerra di un mondo capitalista, fondato sullo spirito di conquista e bramoso di salvarsi dalle contraddizioni interne di cui soffre. Alleanza antica o nuova? Alleanza che si presenta in un rapporto diverso e direi capovolto. La Chiesa, nei secoli di sua maggiore potenza, poteva condurre o appoggiare le guerre di conquista, bandendo la « crociata » dichiarandole al servizio del fanatismo religioso. Oggi è l'imperialismo, l'insieme delle forze che vivono sulla conquista dei beni e delle terre altrui e sullo sfruttamento degli altri popoli e degli strati lavoratori del proprio paese, che ha messo al suo servizio il fanatismo religioso.

Ma di contro a questa alleanza si è sviluppato e sempre più si sviluppa un movimento mondiale di milioni di uomini amanti della pace, che constatano come la contraddizione interna che nei regimi capitalistici spinge i governi alla guerra, sia scomparsa nell'URSS, dove lo sviluppo ininterrotto delle forze produttive si riversa immediatamente e con un ritmo sconosciuto al mondo capitalistico nel progresso del paese e nel benessere del popolo, dove ogni spirito di conquista è stato necessariamente cancellato.

Una patetica immagine de « La Giovane Guardia » il film di Sergio Gherassimov, tratto dal romanzo di Fadeiev, che la Sovexport Film si propone di presentare in Italia nel corso della stagione attuale

LA DURA LOTTA DEI COLONI DELL'AGRO

Oltre il fiume Sisto una tenace palude

Quindici anni di attesa - Guerra e disoccupazione - Lavoratori e tecnici uniti per vincere la lunga battaglia contro l'acquitrino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LATINA, febbraio. — *Quindici anni di attesa possono essere un lungo passato per un uomo che si è trasferito già maturo da un paese all'altro, che aveva una guerra alle spalle, e anni di disoccupazione e di fame. Possono lograre un'esistenza anche solo col peso dei ricordi, pure se ormai questi quindici o diciassette anni di passato sono ricuciti uno all'altro come le scene di un film di cui la memoria non distingue più esatta mente limiti e contorni.*

Facciamo il caso di questi braccianti che vennero dal Veneto o dal Ferrarese nella pianura dell'Agro Pontino. Lasciarono la fame dei loro paesi. Va bene. Ebbero un lavoro sicuro. Va bene. Trovarono qui una terra tutta per loro. Sempre bene. Ma, quando si furono affacciati alla pianura e la videro così piena di verde, la realtà della loro gioia fu come spezzata da una linea di demarcazione: c'era il fiume Sisto che correva fino al mare e tracciava quel confine, di qua terra nera e fertile, di là acquitrino e terra di sabbie.

Ora noi vogliamo seguire la sorte dei coloni che andarono di là, a Borgo Piave, a Borgo Montenero, a Borgo San Michele, dovunque in questi anni si è combattuta una battaglia oscura e senza risultati. Accanto all'Appia quelli che ci restarono ebbero una terra consistente. Ma qui la bonifica era iniziata da oltre un secolo, dall'epoca dei papi. Non si trattava di terra soltanto « prosciugata », era terra ricca ormai di sostanze torbose in parte per la sua conformazione naturale, ma anche perchè profondamente modificata, adatta a una grande varietà di culture.

Di là iniziava la zona più vasta: nel suo aspetto esterno essa appariva altrettanto verde. Ma non c'era da fidarsi. Se è concessa una divagazione letteraria ricorderemo che un secolo e mezzo fa la scrittrice francese Germaine de Staël trovò anch'essa, fra le paludi, una terra così « pestilenziale e feconda », diceva con malinconica arguzia Mme de Staël, a differenza delle visioni paludose del nord, come se qui la natura mediterranea si fosse divertita a beffare con la dolcezza di beni illusori gli uomini che restavano ugualmente schiantati dalla fame.

Le "sabbie mobili"

Fu anche questa una specie di beffa giocata a molti dei coloni venuti da lontano. S, la terra era prosciugata. Ma questo era un punto di partenza, non un fatto concluso. L'obiettivo finale di una bonifica è la trasformazione della qualità della terra: se prima essa non può produrre, dopo essa deve produrre. E' semplice come la luce del sole, e invece oggi gran parte di questa terra dell'oltrefiume non produce affatto, ancora come ai tempi in cui i coloni arrivarono e la loro prima impressione soddisfatta si spense, scoprendo ai primi passi, sotto l'immagine fiorita di giardino romano, la terra mollicci che a qualcuno riportò la confusa nozione delle sabbie mobili.

La situazione di gran parte dell'Agro è oggi quella che è. La mancanza di un sistema soddisfacente di scolo, e di una rete di strade che si ramifichi opportunamente dappertutto, il passaggio della guerra con le sue conseguenze, la mancanza di un aiuto concreto e di un indirizzo di coltivazione preciso, tutto questo ha congiurato e congiura ai danni di coloro che qui vennero a stabilirsi. Con la differenza che oggi il colono non è più un mezzadro, come un tempo, e deve badare non solo alla coltivazione del suo vasto podere, ma procurarsi anche il danaro per le tasse, per la quota di riscatto all'Opera combattenti, per la quota da versare al Consorzio di bonifica.

« Si », ci diceva un tecnico « sarebbero necessari dei professori per andar bene su quei terreni ». Ma poi egli stesso riconosceva che, anche ad essere professori, le cose non andrebbero bene ugualmente, che ci sarebbe bisogno di chi sa quanti anni ancora di lavoro. E di lavoro non parziale, ma di opere estese, profonde, tali da abbracciare le più vaste zone dell'Agro, correggere i terreni, migliorare la situazione idraulica, innalzare una fascia frangivento, allontanare persino il ricordo di quei difetti di impostazione che il primo periodo di bonifica ha avuto, aprire un avvenire ai singoli coloni e a tutta la provincia.

Tutte queste cose occorrono, non solo per eliminare le ragioni di incertezza che i coloni hanno ricavato dalla loro esistenza in questi poderi, che è di per sè un fatto piuttosto importante, ma anche per assicurare alle popolazioni delle vicine montagne nuove possibilità di lavoro trovare uno sfogo alle loro necessità temporanee, aprire prospettive di largo miglioramento nel futuro, quando ci sarà una maggiore estensione di terreno disponibile.

Vincere l'acquitrino

Inutile aggiungere che l'Agro Pontino è un problema che interessa tutti gli italiani, i quali a suo tempo contribuirono direttamente o indirettamente — con le tasse pagate, con i maggiori sacrifici imposti — alla sua bonifica. Non si può tornare indietro. Ma per questo bisognerebbe che si abbandonasse un certo scetticismo che qua e là abbiamo incontrato presso alcuni organi dirigenti. Qualcuno ci diceva, ad esempio, che a Borgo Piave o a Borgo San Michele non c'è niente da fare: acquitrino è e acquitrino rimane. Naturalmente i tecnici hanno smentito decisamente questo assurdo. E d'altra parte, non occorre essere tecnici per convincersi che è possibile risanare una fascia di alcune decine di chilometri quadrati, quando nell'Unione Sovietica si è arrivati alla trasformazione vittoriosa della steppa.

Bisogna, comunque, che tutti sentano oggi l'appello disperato che si leva da varie zone dell'Agro Pontino. Per questo i lavoratori della pianura e della montagna sono uniti in uno schieramento comune. Essi intendono porre ciascuno di fronte alle proprie responsabilità e portare a fondo la lotta per la redenzione dell'Agro.

Questa è la strada che oggi si apre, e questa volta la collaborazione, il contributo diretto dei lavoratori, riuscirà a scongiurare certamente gli errori del passato. I lavoratori sanno che solo così quindici anni di lavoro e di sacrifici frutteranno un avvenire per se stessi e per i figli, non diventeranno un mucchio di rimpianti angosciosi da riporre, prima di abbandonare queste terre, nel bagaglio dei tristi ricordi.

MICHELE RAGO

Visioni di sconsolante miseria accompagnano il viaggio di chi si reca tra i coloni nelle derelitte terre dell'Agro

DALLA "GIOVANE GUARDIA" ALLA "CADUTA DI BERLINO"

Vedremo i capolavori del cinema sovietico

A colloquio col dirigente dell'ufficio romano della Sovexport Film - Forse a primavera anche "I cosacchi del Kuban"

Molta curiosità e desiderio di informazioni dirette, ha destato in Italia l'eco dello strepitoso successo ottenuto dai films sovietici al Festival Internazionale di Karlovy Vary dello scorso anno: da molte parti ci sono pervenute richieste tendenti a sapere se anche il pubblico italiano avrà la possibilità di vedere i capolavori dell'arte cinematografica sovietica.

Per avere informazioni dirette, ci siamo recati dal sig. Zinoveev, dirigente dell'ufficio romano della « Sovexport Film », e gli abbiamo chiesto alcune informazioni sulla possibile programmazione in Italia di films già famosi come « la caduta di Berlino », il documentario « La vita nella foresta » ed altri.

— Per quanto riguarda « La caduta di Berlino », — *ci ha gentilmente informati il sig. Zinoveev* — la «Sovexport Film» spera di poter immettere nella circolazione questo film solo per la prossima stagione invernale: questo perchè il procedimento di stampa dei films a colori è molto più complicato di quello dei films in bianco e nero, e quindi, dopo il doppiaggio eseguito in Italia, sarà necessario rimandare le copie a Mosca per la stampa definitiva. Comunque, la « Sovexport Film » vuole assicurare i numerosi cittadini che ne hanno richiesto la programmazione, che essa non lascerà nulla di intentato per permettere allo spettatore italiano la visione della pellicola.

— *E per gli altri films presentati a Karlovy Vary?*

— Anche per essi stiamo lavorando: il film « I cosacchi del Kuban », che narra la vita di quel popolo e le sue esperienze in relazione alla industrializzazione dell'agricoltura, opera del regista Ivan Pyriev, lo stesso de « I trattoristi », apparirà nell'edizione italiana probabilmente in primavera o al massimo in settembre. Sicuramente in primavera apparirà il film « La Giovane Guardia » realizzato dal regista Sergio Gherassimov, dal famoso romanzo di Alessandro Fadeiev.

Altri due importanti films sono stati proiettati nel festival cecoslovacco: « Il complotto dei condannati » di Mikail Kolotosov, la storia di alcuni traditori al soldo degli imperialisti che tentano un sovvertimento nei paesi di democrazia popolare, e « Zukovski » di Vsevolod Pudovkin, che narra la vita del celebre matematico sovietico, autore nel campo dell'aerodinamica di essenziali scoperte che gli hanno valso nella sua scienza, la stessa fama che Miciurin ha meritato nel campo della biologia.

Ambedue questi films compariranno nella prossima stagione.

Chiediamo ora al sig. Zinoveev alcuni ragguagli sui documentari sovietici, che tanto successo hanno ottenuto nel corso della rassegna internazionale del documentario svoltasi a Roma. Sappiamo che a Karlovy Vary è stato proiettato un documentario veramente prodigioso sulla vita dei castori, e che ha raccolto l'unanime ed entusiastico consenso dei rappresentanti di tutti i paesi.

Un suggestivo dettaglio del documentario sovietico « La storia di un anello », di Boris Dolin

— Si tratta — *ci risponde il signor Zinoveev* — di un documentario a colori di straordinario interesse dovuto al regista A. Sguridi, il titolo originale del quale è « La vita nella foresta ». In questo film si narra la vita dei castori con particolare riguardo alla loro meravigliosa facoltà di costruttori.

Documentari a colori

A proposito dei documentari, — *ha proseguito il nostro gentile interlocutore* — posso darle una notizia interessante: la « Sovexport Film », ha deciso infatti di immettere nel circuito normale dai trentacinque ai quaranta documentari, che più propriamente si chiamano e sono veri « films scientifici popolari », abbinandoli in modo da costituire uno spettacolo completo di circa un'ora e mezza: in questo modo un pubblico molto più largo potrà vedere tanto i documentari già noti ad un ristretto numero di amatori, come «La storia di un anello», « Nelle sabbie dell'Asia Centrale », « Sul sentiero degli animali », quanto quelli ancora inediti che verranno fra poco messi in circolazione, come « Elbrus », un documentario sulla grande montagna del Caucaso, la sua flora e la sua fauna, realizzato dai fratelli Alessandro ed Eugenio Alekseiev, « Per il Volga » dello stesso Sguridi di cui abbiamo parlato, « Nei boschi del Caucaso » di Boris Dolin che già conosciamo per aver diretto « La storia di un anello », « Alle sorgenti della verità », del regista B. Svetozarov ed infine « Mosca Socialista », un documentario che illustra i progressi fatti dalla capitale del socialismo negli ultimi anni dopo il regista Ciulikov. Tutti questi films sono a colori.

La « Sovexport Film » — *ha aggiunto il sig. Zinoveev*, — si augura che sia data ai films sovietici una sempre maggiore possibilità di divulgazione: ed a questo fine, si interessò per uno scambio sempre più proficuo fra le cinematografie dei due paesi. Noi apprezziamo grandemente. — *egli ha proseguito* — la vostra cinematografia, e siamo in trattative per acquistare una trentina di films italiani. Ci auguriamo nel contempo che ci sia concessa una condizione di reciprocità: infatti, quest'anno, contro quattro pellicole italiane acquistate dall'Unione Sovietica, solo una pellicola sovietica, « La canzone della Terra Siberiana », è in circolazione in Italia.

Film italiani in URSS

Domandiamo al sig. Zinoveev quali sono i films italiani acquistati dall'Unione Sovietica.

— Le opere più impegnative del cinema italiano che per ora sono state programmate nell'Unione Sovietica, sono « Roma città aperta », e « Ladri di biciclette », che rappresentano a nostro avviso assai degnamente la cinematografia italiana: si intende che non ci limiteremo certo a ciò, appena avremo la possibilità di migliorare i nostri scambi. Accanto a queste due, abbiamo scelto altre opere, che rispondono alla esigenza, molto sentita nell'Unione Sovietica, della programmazione di films « cantati », come sono chiamati i films che portano l'Opera sullo schermo: infatti per noi che ci proponiamo attraverso il cinema un'opera di larga diffusione della cultura, è assai importante poter fornire ai nostri spettatori la possibilità di ascoltare i cantanti italiani nelle edizioni originali.

Nell'Unione Sovietica si contano a milioni gli appassionati dell'Opera italiana, e per essi abbiamo scelto films come « L'Elisir d'amore », o « Pagliacci », che, messi in programmazione nella edizione originale, corredati da opportune didascalie, fanno la gioia di tutti gli amatori del « bel canto ».

Nel congedarci dal sig. Zinoveev, abbiamo espresso i nostri voti per una sempre maggiore possibilità di scambi con l'Unione Sovietica, ed egli ci ha assicurato che nulla sarà lasciato di intentato da parte della « Sovexport Film » per raggiungere questo fine in un campo così vasto ed importante come quello della cinematografia.

BENEDETTO BENEDETTI

Subbuglio in sacrestia

L'ultimo libro di Gramsci (Letteratura e vita nazionale, *Einaudi, 1950*) *ha gettato lo scompiglio tra i nipotini di padre Bresciani, che vivono prosperi e felici nella nostra patria letteratura, all'ombra ora dello scudo crociato. Scompiglio naturale, come è naturale del resto che la difesa d'ufficio di tanti valentuomini ai quali dal fondo del carcere fascista Antonio Gramsci osava scoprire gli altarini, sia stata affidata al signor Leone Piccioni, che è sì il più ignorante della partita ma è insieme uno dei più autorevoli esponenti del nuovo Minculpop democristiano.*

Non si può però rinunciare a dire il fatto suo a questo signore, anche se dispiace doversi occupare del libro di Gramsci (che su queste colonne dovrà certo avere ben altri commenti di sostanza) in una occasione così banale, a proposito di un personaggio così squalificato. Il quale, sul Popolo *di domenica, trova modo di riempire più di due colonne di piombo senza riuscire ad opporre un solo argomento alle tesi altrui, limitandosi ad infilare una dietro l'altra tutta una serie di banali insolenze e di stupide insinuazioni all'indirizzo di Gramsci e del nostro partito. « Pagine buttate giù in fretta e senza ingegno »; « Gramsci si rivela di scarse letture letterarie, di dubbio o nessun gusto, di cultura parziale e insufficiente... »; « esce dall'osservazione ovvia e banale solo per assumere posizioni settarie e senza ragioni critiche », ecc.: e quali sono le ragioni critiche di questa pulcetta irosa che crede di poter stroncare in tal modo l'opera di un gigante?*

Una sola « ragione critica »: la più evidente e completa malafede. Si veda ad esempio con quanta insistenza il signor Piccioni insiste nel voler far credere che la letteratura nazionale-popolare auspicata da Gramsci « avrebbe in Sue il più ammirato esponente ». Ecco qual'è invece la tesi di Gramsci: « La letteratura popolare in senso deteriore (tipo Sue e tutta la sequela) è una degenerazione politico-commerciale della letteratura nazionale-popolare, il cui modello sono appunto i tragici greci e Shakespeare » (pag. 70). Ancora, secondo la pulcetta irosa ed ignorante, Gramsci « invoca sì la creazione di una letteratura popolare (il modello, ohimè, lo sapete: il Sue) alla quale riconosce vasti compiti, ma non pretende esaltarla come esempio d'arte ». Esattamente al contrario nel libro si legge che « la letteratura deve essere nello stesso tempo elemento attuale di civiltà e opera d'arte; altrimenti, alla letteratura d'arte viene preferita la letteratura d'appendice che, a modo suo, è un elemento attuale di cultura, di una cultura degradata quanto si vuole, ma sentita vivamente » (pag. 81). Appunto per questo Gramsci scriveva: « Mi pare chi il problema sia questo: come creare un corpo di letterati che artisticamente stia alla letteratura di appendice come Dostojevskij stava a Sue... » (pag. 14).

A tutto questo l'intelligenza del signor Piccioni non arriva; nè la sua cultura gli permette di sapere che già Marx ed Engels pensarono di Balzac esattamente ciò che pensava Gramsci, e che sembra alla pulcetta « poco ortodosso » marxisticamente. Anche questa volta quindi la bassa insinuazione non è che una nuova prova di ignoranza e di superficialità. Su questa base è costruita questa penosa difesa d'ufficio dei nipotini di padre Bresciani; e non resta che concludere con altre parole di Gramsci: « In realtà questa gente sfruttando della letteratura e della poesia, della cultura e dell'arte, esercita la professione di successione letterario e nulla più » (pag. 90).

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

«Le leggi del «Restauratore»

Secondo gli informatissimi gazzettieri « indipendenti », il ministro Gonella starebbe stilando una legge che « debellerà finalmente quell'analfabetismo musicale che è una delle nostre innegabili lacune ». Tale legge, che ufficialmente non è ancora nata, stilata con un ritardo di più di tre anni rispetto alle sollecitazioni e alle proteste dei musicisti italiani, decreterebbe a Gonella il titolo di « restauratore delle fortune nazionali della musica ».

Ma tale titolo — i gazzettieri bene informati forse non lo sanno — spetta già al Gonella, d'ufficio: poichè egli, già in precedenza, ha stilato decreti miranti a debellare ecc. ecc.. Basta infatti leggere il Decreto per l'erezione in ente morale della Fondazione musicale della Farnesina, con sede in Roma, e approvazione del relativo statuto, apparso sulla « Gazzetta Ufficiale » del 29 novembre 1948, n. 278, recante la firma del restauratore della nostra povera musica.

Dice tale decreto che « la Fondazione musicale della Farnesina è eretta in Ente morale e ne è approvato il relativo statuto, annesso al presente decreto e firmato dal Ministro proponente » (cioè Gonella).

L'Art. 1 dello Statuto ci illumina sugli scopi della Fondazione. Stando al testo in questione i fini di essa sarebbero i seguenti: « promuovere la costituzione e contribuire al funzionamento di un Collegio nazionale di musica in Roma, nonchè prendere iniziative per la diffusione, dell'istruzione musicale in generale. Scopo principale del Collegio viene definito poi « quello di assicurare ai giovani che sono privi di mezzi, la possibilità di frequentare regolari corsi fino al loro compimento ».

Cose belle e buone queste, se realizzate. C'è la diffusione della cultura musicale, ci sono pure le iniziative e non manca nemmeno il pensierino buono per gli studenti privi di mezzi.

Ma Decreti, Statuti e « Gazzetta Ufficiale » non sono bastati, dal 1948 ad oggi, a trasformare queste norme in realtà; sebbene al Ministero sieda ancora il « restauratore delle fortune nazionali della musica ».

Troppo occupato a stilare leggi nuove — in barba a firme, sigilli ed obblighi d'osservanza — egli sembra essersi dimenticato dei decreti vecchi. Attendiamo ora una legge più recente di quella non ancor nata: così il debellamento dell'analfabetismo musicale potrà comodamente passare nel dimenticatoio. E qualche altro nuovo titolo potrà venir decretato al Restauratore Ottimo Massimo.

m. z.

La giovane pianista Lilian Marengo che parteciperà come solista a una serie di concerti che Carlo Zecchi dirigerà prossimamente all'estero

Un balletto su Colombo

Il Comitato cittadino costituitosi in Genova per le celebrazioni commemorative del V anniversario della nascita di Colombo, bandisce un « concorso musicale internazionale per la composizione di un balletto » che si ispiri alla figura e alla leggendaria scoperta del grande navigatore, mettendo in luce il significato che l'impresa ha avuto in relazione all'evoluzione pacifica e al progresso dell'umanità.

Al balletto vincitore sarà assegnato il premio unico e indivisibile di un milione.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Teatro Comunale dell'Opera, Salita Piccapietra, Genova.

Celebrazioni verdiane in Ungheria

In occasione del cinquantenario della morte di Verdi l'Opera di Stato ungherese ha organizzato un anno celebrativo verdiano, nel corso del quale verranno rappresentate, in edizioni completamente nuove le seguenti opere: *Rigoletto, Aida, Un ballo in maschera, Simon Boccanegra, Traviata, Don Carlos, Il Trovatore, Otello, Macbeth* e *Falstaff*. Le celebrazioni hanno avuto inizio con il *Falstaff* diretto da Mario Rossi.

V Concorso lirico sperimentale

Oltre duecento sono gli iscritti al quinto concorso per il Teatro lirico sperimentale di Spoleto. Essi provengono da conservatorii e scuole musicali di Roma, Milano, Udine, Trieste, Ascoli Piceno, Mestre Venezia, Rovigo, Imperia, Oneglia, Torino, Treviso, Foggia, Bari, Napoli, Palermo, Firenze, Pisa, Perugia, Ancona ed altre città. Della Commissione esaminatrice faranno parte i Maestri Bertelli, Bustini, Lunghi, Pannain, Pugliese, Rinaldi, Sampaoli e Zitoli.

Chopin di Cortot

E' uscito nelle edizioni Curci di Milano, un volumetto del pianista Alfredo Cortot intitolato *Alcuni aspetti di Chopin*. Sono sette capitoli dedicati ai vari momenti della vita del grande compositore polacco nel corso dei quali l'autore mira a dare un'immagine delle caratteristiche di Chopin e dell'ambiente nel quale egli visse. Larga parte dello spazio è riservata alle solite indiscrezioni sulla vita privata e sentimentale che assai poco giovano a chi desidera conoscere il lato più importante della vita di Chopin: la sua musica.

MUSICA

Coro dei Paesi Bassi

Ieri, alla *Filarmonica*, abbiamo ascoltato il *Coro da camera dei Paesi Bassi — Nederlands Kammerkoor* — che ha svolto un programma vasto, presentandosi in composizioni per coro solo, da un Anonimo del tredicesimo secolo fino a brani di autori contemporanei.

L'esecuzione, nel complesso, è stata buona. Anche se le voci dei componenti il coro non erano tutte di qualità, conviene però riconoscere che, per la serietà e l'impegno messo, il risultato era quasi sempre quello di un equilibrio gradevole. Per quanto riguarda l'interpretazione, invece, dobbiamo dire che gran parte del programma è stato reso con un certo tono uniforme, un po' piatto.

Oltre ai pezzi classici di Palestrina Monteverdi e Mozart, il *Nederlands Kammerkoor* ci ha fatto sentire un *De profundis* di Ildebrando Pizzetti, di sapore arcaico imitante il salmodiare dei frati, ed un'opera recente del compositore francese Poulenc — *Un soir de neige*, testo di Eluard.

m. z.